

MARZO-APRILE

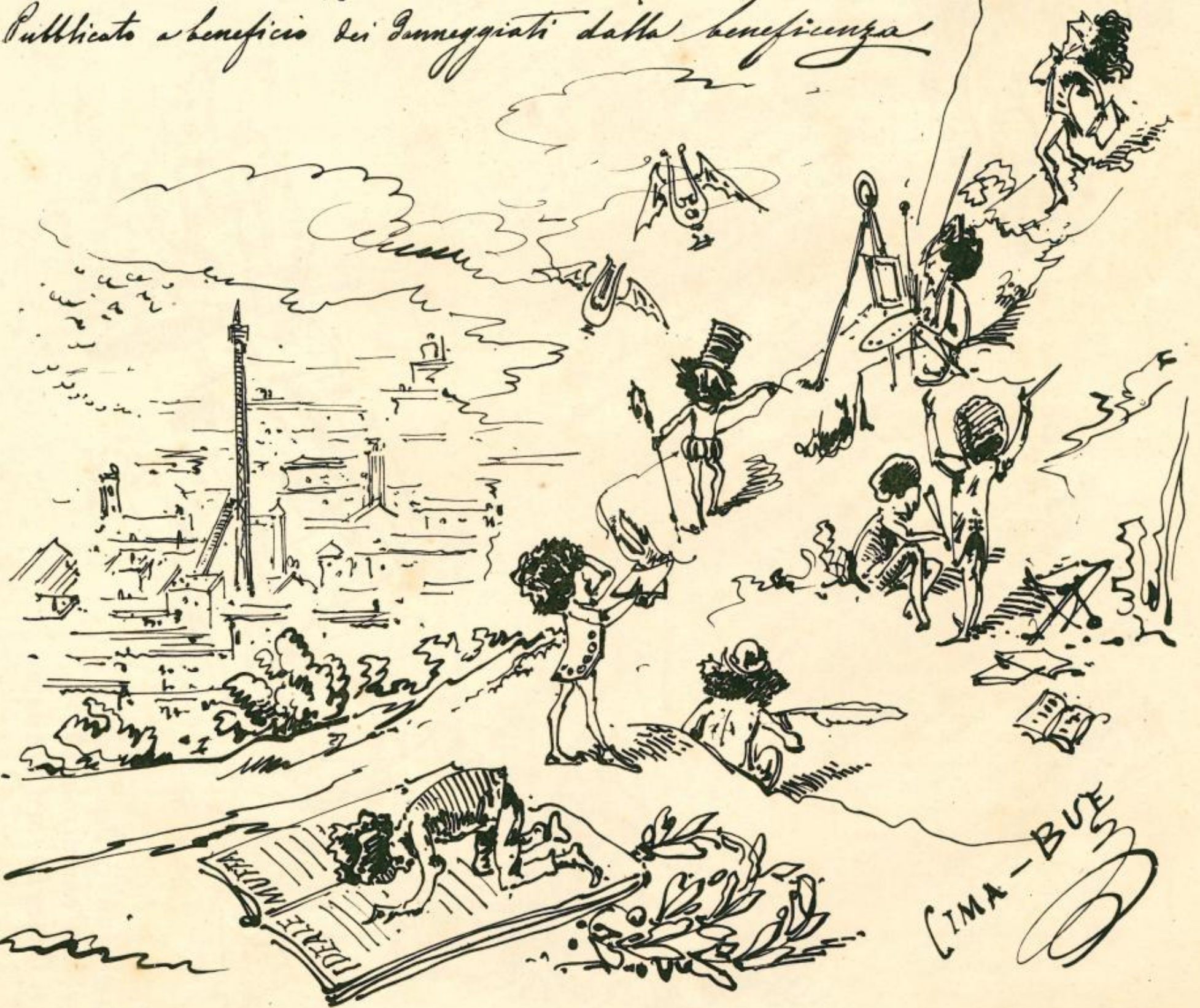
CENT. 10

SEMPER SICCA

10 Cent.



Albo solitario
dell' ACCADEMIA DEI FILOPAPERI
di MONTEDONATO
Publicato a beneficio dei poveri dalla beneficenza



CIMA-BUE

Edmeluengarda

I

"Speranza Sufana - s'è in Salem
 Abi non distruggerti - ch'io s'incer
 Nella cappella - ogni mattina
 Perché mi guardi - voglio pregar
 Ogni mattina - sopra l'altar!
 L'atruo padre - che pel tuo amor
 Non sai ch'io t'amo - che pel tuo amor
 Che pel tuo amore - senza terror,
 Spirò impasido - senza terror,
 Senza terror - sul mio destrier,
 Sul mio destrier - ogni guerrier,
 Ogni guerriero - ogni guerrier??!"
 Così detto, sopra il petto
 Colta croce, se ne va.
 E non pensa al cataletto
 Che un bel dì lo serrerà!
 Ohi, siffatti presto langue
 Moribondo nel suo sangue,
 E sanguinoso si trovo!"

II

E la sera, tutto tace
 Sopra il monte e sopra il pian
 Dol'ha squilla implora pace
 Del gran Dio lontan, lontan...
 Una schiera submaggiano
 E di frati al cimitor;
 Sul feretro traballando
 Se la donna il cavalier
 Ecco è posto nella fossa
 Presto impianta sul bicchier
 Oh, Giarou ridotto è in ossa!!
 Oh qual perfido destin!!!

III

Dalla torre del negro castello
 S'orru e notte... la notte è il dì
 Ripensando pensosa al suo bello
 Da quel giorno che se ne partì
 Sta la pallida Edmeluengarda
 E laggiù nel sentier sempre guarda.
 Le si accosta la povera madre
 E le dice: Alma mia mangia un po',
 Non pensare a Giarou. Tuo padre
Dei tartufi stamane campò...
 Non distruggerti dalla passione!
Quai meco facciam colazione!

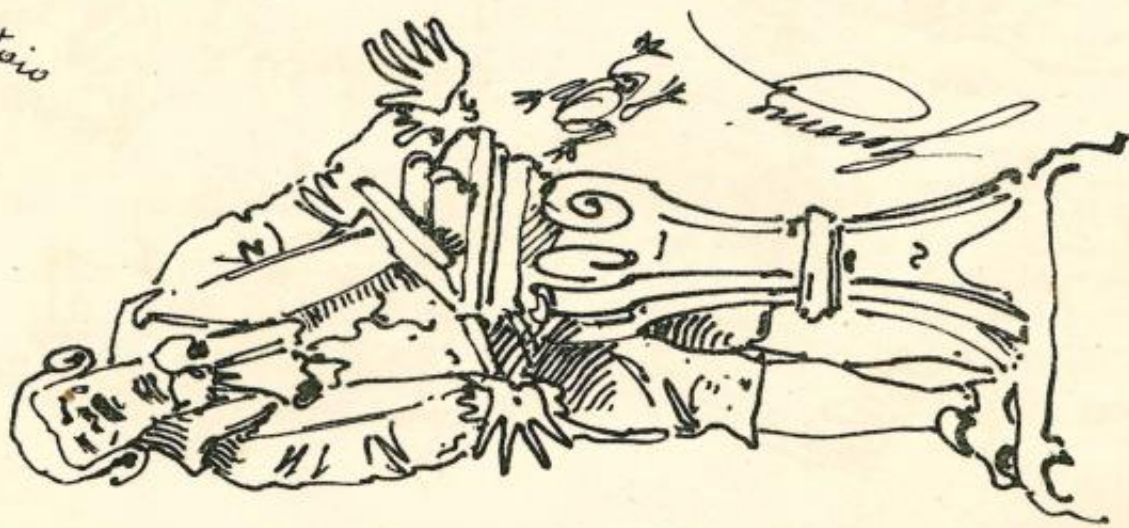
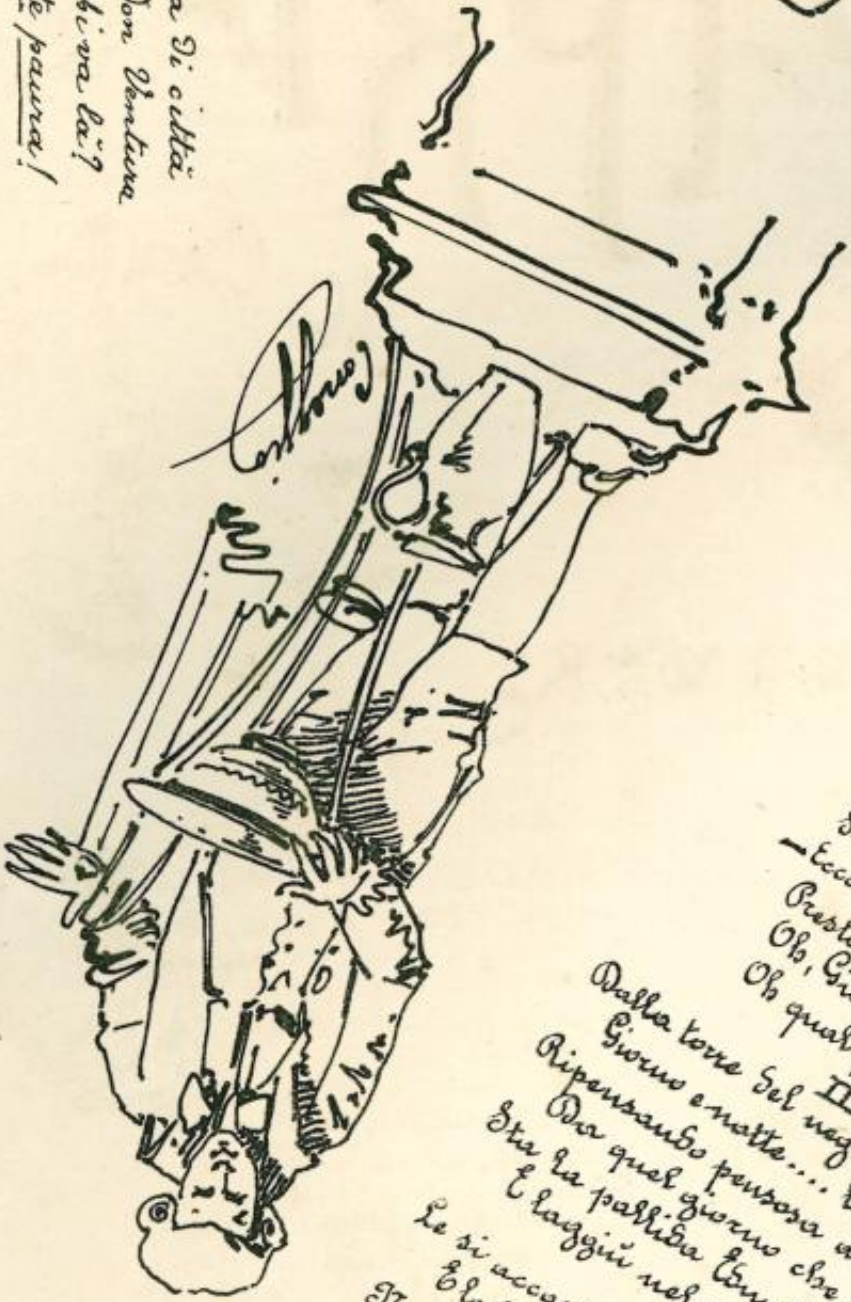
Ma la figlia che vede alla strada
 Scalpitare arrivando un destrier,
 Dice irata alla madre: Den cada
Alla fore... Ma mutando pensier:
A quel messo che viene, che vien
Scalpitando sul vinto terren...

II

Presso il murio un scorciatoio
 Su pel monte, prestamente
 Giunto al ponte levatoio
 Diè la pistola seguente
 "Cade in guerra proprio il dì
 Combattendo, proprio il dì
 Che sosea s'incantar conte!
 E morando... sen morì!"
 Gabitro
 Filopapero



Dimoravi alla caserma di città
 Passando a mezzanotte Don Ventura
 Disse teste la guardia: Ehi, chi va là?
 Son io, l'altro grido, niente paura!



Chiesero un dì a Don Lavolo:
 "Quel Cristo fa miracoli?"
 Ed ei da farne è un diavolo.

IL VENTRE DI BOLOGNA.

Capitolo LXXVI.
In Pescheria.

Quando Mie Ciabatte si affacciò all'ingresso della Pescheria, un fetore acuto, acido, composto di cento fetori che si fondevano insieme come in una sola e puzzolente sinfonia, lo afferrò per le narici. Ma dalla sintesi delle stomachevoli esalazioni egli, avvezzo a questa sovraeccitazione della mucosa nasale, egli riuscì all'analisi chiara, quasi istintiva, dei fetori innumerevoli e diversi che nuotavano nell'aria umida e leggermente nebbiosa della Pescheria. Egli distingueva chiaramente l'esalazione glutinosa e grassa dell'anguilla, dal puzzo acre di donna sudicia che usciva dai barili del merluzzo salato; e sdoppiava nella cavità del naso l'emanazione gelatinosa de' calamari

dalla oleosità nauseante de' pesci cani. Le sardine un po' stracche ricordavano il formaggio di Gorgonzola che invecchia troppo ed i cefali vicini alla putrefazione esalavano il puzzo umano che si solleva sui curati tabaccosi che spiegano un moccichino quattridiano.

Mie Ciabatte, come il capo d'orchestra che discerne tra cento suoni quello che più gli preme, non ebbe che ad alzare il capo per discernere l'odore della tinca e il banco dal quale veniva. Infatti l'amica sua era là, collo scialle unto e le mani nere, dietro al suo banco di marmo che gridava « tinca fresca! tinca fresca » e le cuoche, coi piedi sul pavimento bagnato e le sporte sull'anca, si affollavano intorno al banco della Sporcacciona. Nella luce fredda che colava dai finestroni, ondeggiava un vapore fatido e trasparente nel quale luccicavano le pance argentee degli scombri e le scaglie metalliche dei merluzzi. Qua e là i rombi mettevano una nota bianca tra il rosso pallido delle triglie e la tinta opalina delle orate splendeva tra il grigio fangoso delle sogliole. Ma sul banco della Sporcacciona le tinche prendevano i toni caldi e morbidi della carne viva e dalle branchie aperte mostravano il rosso vivo dei muscoli sanguinolenti, il desiderio palpitante e spalancato di una bestialità che suona negli spasimi della voluttà. Mie Ciabatte, senza un

momento di esitazione si diresse al banco della Sporcacciona.

Ella lo vide venire e rapidamente si sbrigo delle cuoche che l'assedavano. Lo seguiva coll'occhio tra la folla ed egli che si sentiva addosso quell'occhio grigio e penetrante, provava come uno strano malessere, come una vertigine, e l'atmosfera grave e lenta gli dava una specie di abbruzzo nervosa.

Arrivato in faccia al banco si guardarono in faccia, ed egli si grattò un poco il capomeno tra la Sporcacciona sorrideva tranquillamente. Ad un tratto egli cacciò le mani tra il pesce come se cercasse qualche oggetto perduto e le mani della Sporcacciona raggiunsero presto le stupefatta dita del povero innamorato. Quelle dita si toccarono tra le viscosità glutinose delle tinche morte e si divisero tutto quello che le labbra non sapevano balbettare. Ad un tratto un raggio di sole cadde sul banco ed illuminò le scaglie metalliche dei pesci. Mie Ciabatte incoraggiato, puntò le mani sul banco, accostò la labbra all'orecchio della Sporcacciona e le chiese « Mi vuoi bene? » La Sporcacciona prese colla destra una tinca per la coda e sbattendola a colpi frequenti e macchinati sulla palma della mano sinistra, rispose sottovoce « Dei mondi! »

Zola Predosa

Idealismo.

Tu che sai come una vela
Tender dritta alla tua meta,
Dimmi, o bianca rondinella,
Dove vai con tanta freta?
Voli forse alla convalle
Dove dorme il mio ideale
Sovra un colle pien di fior?

Ella dorme! Amica e molle
Scherza in gir la dolce auretta!
Dorme a piè d'un girasole
Colla calma consueta,
Ed intanto la lusinga
Una rustica siringa
Che le parla del mio amor!

Ed il rio col suo susurro
Dolcemente anch'ei le narra
L'amor mio sublime e puro,
La speranza mia più carra;
E il ripete in sua favella
La canora Filomella
Tra le siepi del giardino!

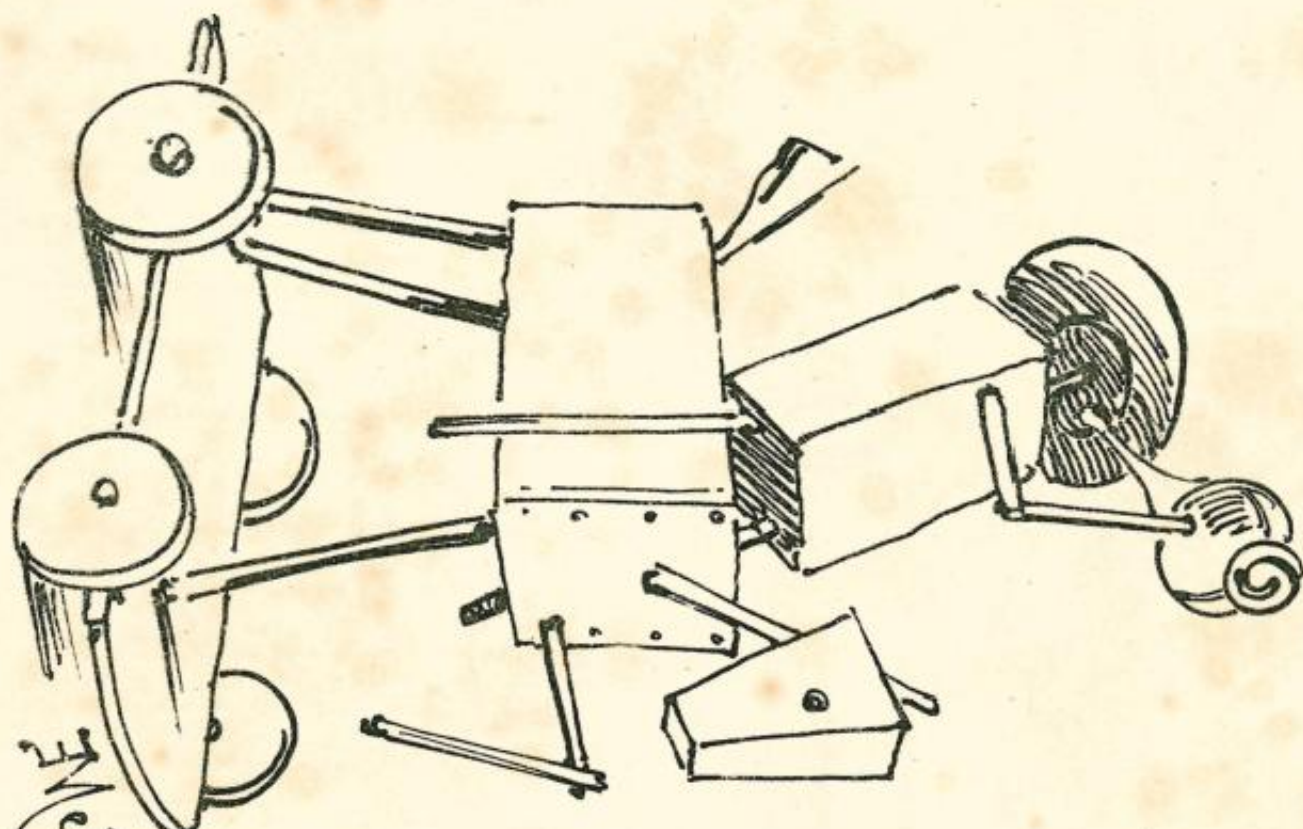
Un odore dei più strani
Sta' su lei di consueto!
Un profumo di garofani
Pare uscir dal suo bel petto,
E glorioso come un inno
Un aulir di gelsominno
Le svola intorno al crin!

O Veristi, son pur buone
A badarvi come fanno
Quelle disgraziate done
Che vi danno a voi la manno!
Ed il male è questo poi
Che le donne anche di noi
Sono deboli con voi
Che proprio è una compassion!

Ma sarà, ne siam sicuri,
Del giudizio il dì prodotto!
Volerem ne santi azuri
Su del ciel sol noi di botto!
Ma voi altri in lochi strani
A bruciar, razza de cani,
Anderete per punizion!

Gervogio Goffettonio
Accademico Filopapero
Socio di varie Società Operarie
ecc. ecc.

Ti darò d'esser sterile,
Ed il perché non sai?
Ma sulla strada pubblica
L'erba non cresce mai.
Radamez.



Melisso Sabino

Perismo

Uoto' la pipa ne la sputacchiera
e si distese giù ne la poltrona
puntando i piedi contro a la ringhiera,
con la veste buttata a la carlona.
Ne la penombra de la rosea sera
si disegnava la gentil persona:
da la sua chioma scapigliata e nera
pendea di rose false una corona.
Ed io le dissi - Ne l' tuo dolce viso
cerca forse novelle il cor mio stracco
e cerco ne l' tuo bacio il paradiso.
Disprezzerò per te questo vigliacco
mondo, che pur non vale il tuo sorriso....
E l' ella susurrò - Dammi il tabacco -

Melisso Sabino

Mon plaisir

J'aime le doux parfum qui vient de la cuisine,
Le parfum de la soupe et l'encens du roti,
Le Champagne moussoux et la Chartreuse fine,
Et les petits fours chauds qu'on vend chez Maiani.
J'aime un bas bien tiré qu'on voit sur la bottine
Paraître avec malice comme un secret trahi;
J'aime guetter au soir le lit de ma voisine
Qui ne se doute guère du binocle ennemi.
J'aime tous les plaisirs dont la terre est féconde
Et la cancan tout comme le noble cotillon;
J'aime la brune, hélas! - mais j'aime aussi la blonde.
Et pourtant il n'y a qu'un seul plaisir de bon,
Qui enfonce, croyez moi, tous les plaisirs du monde,
Et c'est rire d'un âne qui se prétend lion.

Un français de Budri

Il Ministro della
- An' mi viene un'idea!
- Bella combinatorione!
- Il Capo Divisione!

L' Africanazza

Liga e peccia, a n' i fò vers che Jusfùla al posses an dar deinter in cà. L'era un' òura ch' al batteva, e tòtt al dé, puvriàtt, l' aveva portà sò e zò pr i pont lù da la Càssa d' Risparmi - al fava al manual Jusfù, la - del còncò d' calzeina d' prèd d' rias, e l'era stracc mort.

«Juss' t'arrabir» al s' mess a bravar là in miàz d' la strà tòtt instizze a s' a fòssim cà a t'azzarés una midà d' pagu. Dandar a liàtt a n' importa guianò scorsen stassira.

A mi tuccarà d' andar a dormir so par la mura - a mi tuccarà - ch' a t'ciapa un azidèint»
Fiancin piancin al dé la volta indè.

Al trò zò pr el Dòing d' san Jacum. al stava d' cà in Gàta. e l' arrivé sò par la mura d' strà dan. Fidal da l' Incurmà.
L'era d' agòst, e al tirava un' aria, reinnua ch' l' era un' piaseir. Cal batt xil tòtt pòm d' stràll, tòtt cal lusòn d' l'òuna so par l' erba, so pr i alber so pr i mur d' chel cà ch' se vdeven in faven prusar una zort cosa, che a pòc a pòc, stand là in miàz, al s' sinteva al cor deinter d' l'ò, ch' ai pareva ch' i l' avessen squas mess a mò in t' un cadèin d' latt.

Al s' mess zò in tiera longe Estòis, al s' cazzé la gabbana sòtt a la lèsta, e al s' apislé. Jyrell là zò in fònd a la fissa d' la mura i faven una gata dal diavel e al pareva ch' i d'essen: Dona nòtt, Jusfùla: quell' aria reinnua d'òlta d'òlta la i fava tòtt par la fàza mell finèzz e la i dava di basèin. In cal mèinter ch' l' era l'è piar deinter sur un'ò un' lègu, pian pian, maguand mèzi el parol, a i scapò dètt: «Dormis d' gòst anca to, pòra Africa, nàzza! Te t' strozz tòtt al dé!» E al surmacciava.

«S' t' en m' aver, Africanazza, stassira, a rumpàn i bang bix, a rumpàn» al stava a dir Jusfùla da par l'ò la sira sup in t' l' ustari dal signor Antoni, ch' al aveva un' mèim. Da l'ò un' pòc al vultava zò par Gàta. Quand al fò da la porta, so drett pr' el scial un'ò un' fus. L'òss l' era spabancà. L' Africanazza a la fùèstra la d'curava con Carlàn

al bruzzaròl, ch' al dava da bavor a la cavallà.; i du ragazzi i eran in tiera sultà ch' i se squanquaven.

«Stassira no» la d'eva l' Africanazza. «T' en capess, Carlàn?»

Jusfùla a deinter sta - l' parol, al pars propri ch' i s' impiess la tèsta. A i còurs adoss un'ò s' al la vless mettr in brisel. L' Africanazza la 'u s' era guianò sultà che, ziamfete, la i aveva mullà zò un' smatafflòn.



«T' en ciapar

d' s'òura propri?» a i d'è all'òura Jusfùla.

«Imbariag» la i arripundé l' Africanazza seria seria.

«Imbariag auf, a - i.ò bvo un' mèim» al d'è l'ò tòtt maravia.

All'òura s'è l' Africanazza a deinter ch' l' era sta a bavor un' mèim!

«Eco què» la piungopia a predicar - i zò con el man in t' i fianc.

«ecco què al bèn che a vll a vostra muier e a i voster fii!»

Me, a' m' strozz tòtt al sante dé, e vò, appàmma av' dis gòbbi, a l'ustari in t' al vèrri!

Un' om ch' vol bèn a so muier e a i sù ragazzi, s' al va a bavor un' mèim,

porc, a i condus sig' anca l'òur, e a s' va a l'ustari tòtt un' àmm.

A' t' capé, carugnon?»

Jusfùla al s' arscaldé «T' en un' mèim d' pagu propri da bèn» al d'è l'ò.

«Te d'òna aiesira t' en me vless brisa in cà; dov' eret, bròtta carògna?»

A n' i vòl ater. «Carògna a me? a t'ò muier? t'ò a imbariagart a l'ustari e t' ven a cà a dir d' la carògna?»

È la i salté adoss, e zò pagu squignòn squanquut.

Al pòver Jusfùla al s' vleva difander, ma l' andé a finir so pr' al latt a bucòn.

I ragazzi i eran scapà a liàtt e i strillaven. Quand Dio vòl, l' Africanazza la ste fàrma, e l' andé a far star zott i ragazzi.

Un' òura d'òp l' era vsein a so maré ch' al la basava còntant

Scudlutein
Filopaper N° 12 3/4